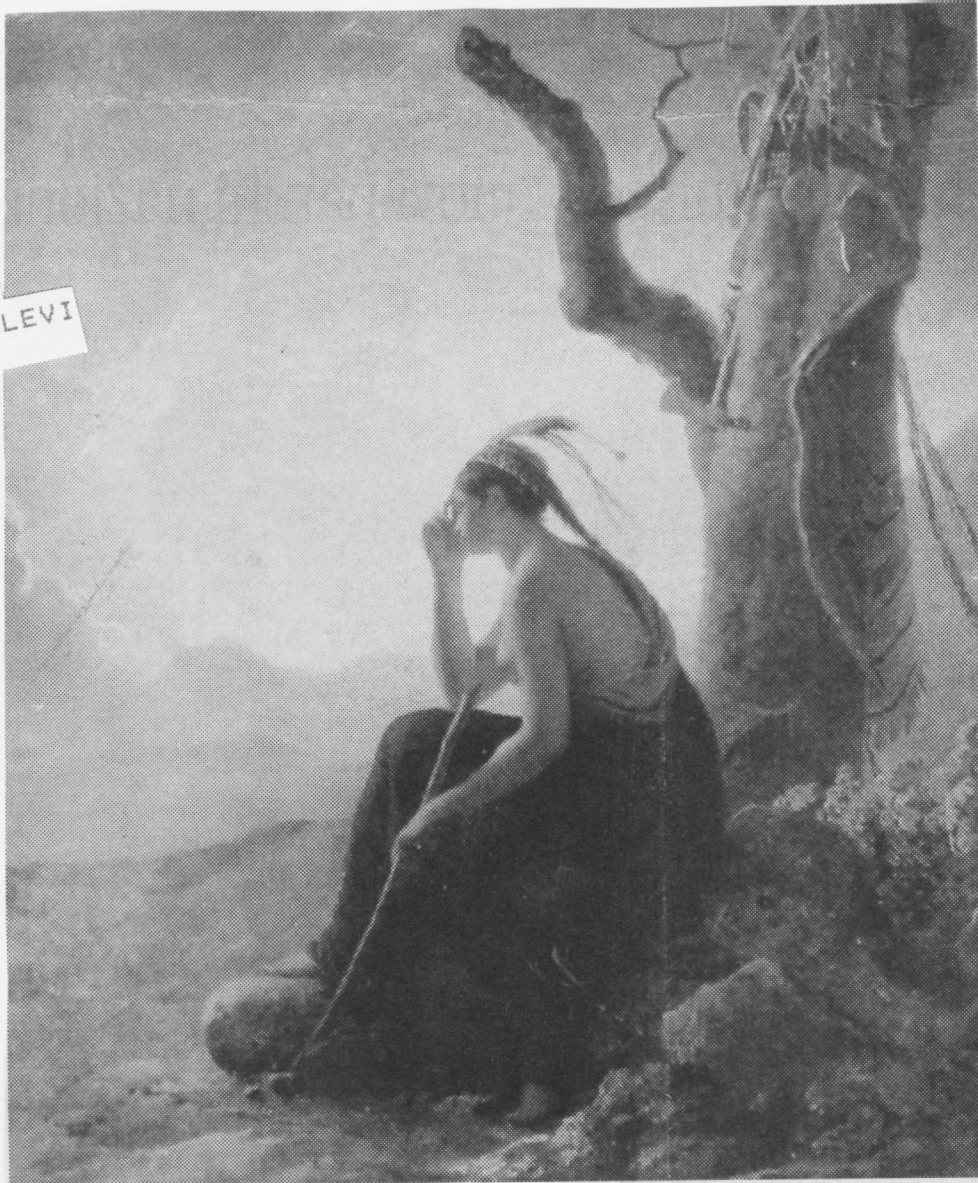


INDIPENDENTE
/O DOTT. R. FRANCO LEVI
VIA VALCAVA 6
20155 MILANO MI
quotidiano
Dir. Resp. RICARDO FRANCO LEVI
Data: 2 Gennaio 1992



Joseph Wright of Derby, "La vedova indiana", particolare. [Derby Art Gallery]

Yves Berger nel paradiso americano

ANDREA JACCHIA

MILANO
«**L** VIAGGIATORE rimastica il suo sapere». In sei parole, Yves Berger, direttore delle Edizioni Grasset di Parigi da 30 anni, suggerisce di essere un uomo che crede alla forza delle parole e ai paesaggi precisi che a volte la determinano. Scrive, per esempio, "guardavo gli alberi coricati al suolo, il loro legno trasformato in agata o in ametista, e mi dicevo, stravolto: gli alberi che hanno visto i dinosauri passare...", eppure i due codici del letterato e del viaggiatore, non spiegano, da soli, perché Berger sia arrivato a Milano a farsi conoscere. Armand Verdiglione lo ha invitato, ne ha presentato il primo libro edito in Italia, **Il cielo d'America. La pietra e il saguaro** (Spirali-Vel Edizioni), ha informato dei suoi 100 e più viaggi nell'America "originaria" (Arizona, Nuovo Messico, Colorado, Nevada, Utah), gli ha offerto l'occasione di raccontare di essere «nato ad Avignone e cresciuto nel sogno di una li-

bertà che provenisse da un'altra terra. Come Bruce Chatwin e Least Heat-Moon, ho fatto del viaggio, dell'incontro con l'assoluto, con la bellezza, col rischio, con la libertà, la ragione della mia vita».

Lette così, le ragioni di questo scrittore di "una terra rimasta intatta nella sua bellezza assoluta", potrebbero essere simili a quelle di un idealista o di un nichilista, perché avrebbero "dentro" il crisma dell'indiscutibilità: come dibattere il Nulla o l'Assoluto? Per fortuna, Yves Berger si fa anche ascoltare e, in una grande sala dell'hotel Principe e Savoia, chi lo interPELLA ha il dubbio che questo signore, cordiale e controllato, abbia scelto un'idea tanto pura e primordiale quanto pienamente contemporanea.

Sembra un paradosso: quell'America che preesisteva alla scoperta europea ma anche all'arrivo degli "americani", cioè degli indiani asiatici, è mito, febbre, esaltazione costante. O "sogno", come si dice per comune semplicità. Una febbre che ha steso su uno stesso let-

to immaginario persone e categorie professionali fra le più diverse: dai cartografi di Bristol, Dieppe o Firenze che inventavano le isole per addomesticare la quantità d'acqua di un misterioso oceano "ad Ovest dell'Ovest", a Jean Jacques Rousseau, il cui "selvaggio" era buono forse perché indubitabilmente americano. Insomma, l'America da "mistero" ad "approssimazione del paradiso", che resiste anche dopo l'entrata della Storia (con Colombo), richiama tuttora da «disgraziati che vogliono fuggire le proprie società sfortunate». Il quadro, molto sintetico, degli ideali, è chiaro, come lo è anche una caratteristica di questo francese così poco "gallicano" da spiegare perché l'America è anche una lezione e forse un futuro: l'unico tentativo di "salvare" la Natura, l'unico Paese dove la cameriera di una cafeteria può giustificare il proprio servizio con un «I like people». Chi si congela da lui si distrae pensando a come usare, oggi, le espressioni "nuovo mondo" e "mondo nuovo".